

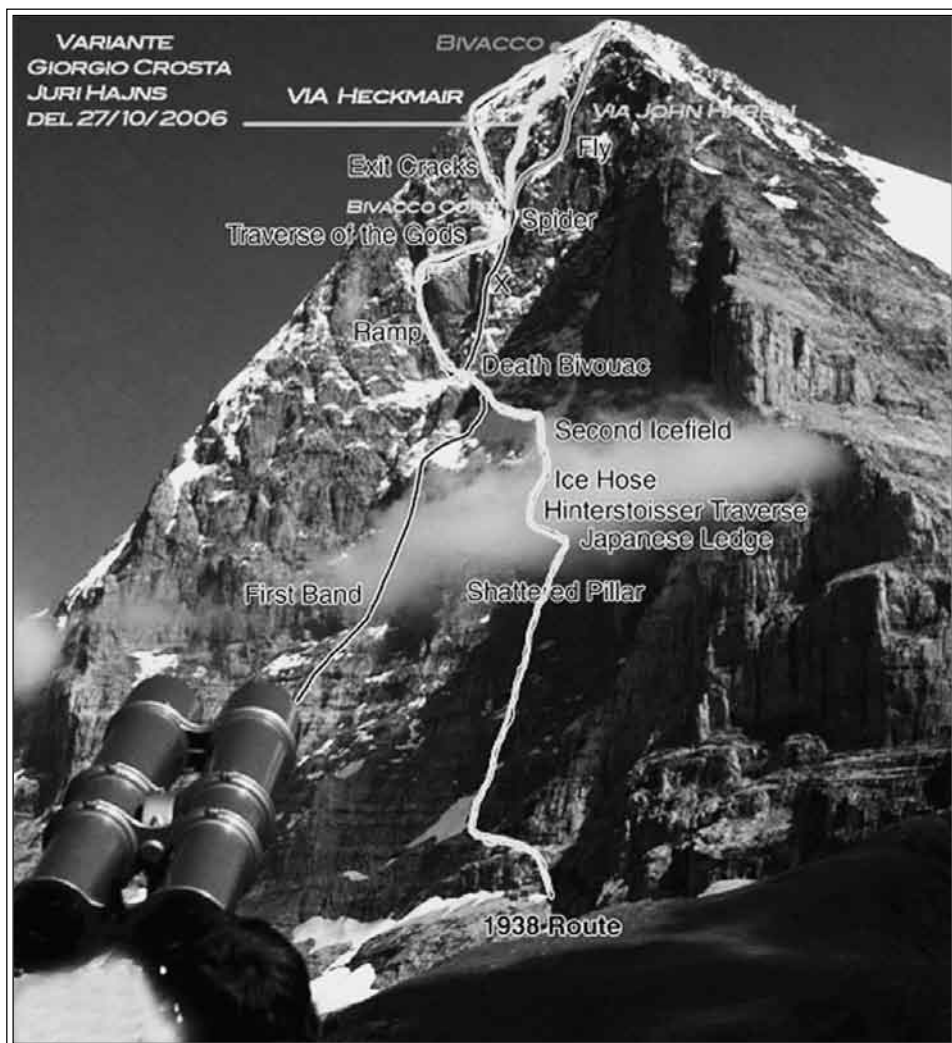
EIGERNORDWAND. CRONACA DI UNA SALITA, CON VARIANTE, IN UNA FREDDA GIORNATA D'OTTOBRE

Non ricordo quante volte sono arrivato a Grindelwald e sono salito col trenino fino alla Kleine Scheidegg, pernottando all'Hotel des Alpes una sola notte, con l'intenzione di attaccare la parete il giorno successivo, ma nel momento di partire ho rinunciato sempre per qualche motivo, magari banale.

E così la parete nord dell'Eiger, una delle più impervie ed ambite delle Alpi, la parete delle sfide che non perdona il minimo

errore, era diventata per me una vera ossessione. Volevo salirla prima o poi, ma non mi decidevo mai.

Finché nell'estate del 2006 ho rivisto a Cormons il forte alpinista, austriaco di Feldkirchen, Juri Hains conosciuto anni prima effettuando parecchie salite importanti sia in Dolomiti che sul Monte Bianco, poi l'ho rivisto per motivi professionali a Bologna, e gli ho accennato a questa salita. Si è mostrato subito interessato ed ho capito che Juri, 45 anni, forte rocciatore



Eigernordwand. Su una foto di repertorio la via aperta da Heckmair e compagni (1938) e la direttissima (1966) funestata dalla morte di John Harlin e a lui dedicata dai compagni di salita. In alto, tra le due uscite, la variante qui descritta.

dolomitico, con un nutrito curriculum di salite, specie invernali, era il mio compagno ideale per questa parete che Juri chiamava la “parete della morte”. In effetti l’Eiger per la sua storia merita a pieno titolo l’appellativo di “Orco”.

Non esiste un’altra montagna con una parete così triste, tetra, sempre in ombra, dove il tempo cambia in continuazione, ma che, nonostante tutto, esercita un’attrazione così forte che qualsiasi cosa succeda su quella parete è seguita, minuto per minuto, con il binocolo da quasi 1800 metri più in basso, dalla Kleine Scheidegg.

Lì oltre alla stazione ferroviaria, ci sono due ristoranti, un negozio di articoli sportivi e l’Hotel des Alpes, dove ci fermiamo la sera di giovedì, 26 ottobre 2006, dopo aver parcheggiato l’auto sul piazzale della stazione di Grindelwald, per poi salire col treno alla Kleine Scheidegg.

Venerdì 27, alle 5, alla luce delle lampade frontali, stiamo già salendo la morena innevata che porta all’attacco della via classica, aperta dai primi salitori, Heckmair, Harrer, Vörg e Kasperek nel 1938.

Superiamo agevolmente lo zoccolo iniziale; il tempo non è dei migliori e non fa freddo; nei giorni precedenti una spolverata abbondante di neve aveva imbiancato la

roccia. Saliamo, all’inizio slegati, vicino al “primo pilastro”: le cenge che tagliano i gradoni sono però instabili per cui preferiamo legarci e proseguiamo abbastanza veloci.

Giunti alla “fessura difficile”, evitiamo di usare i chiodi esistenti e i pezzi di corda sfilacciata perché vogliamo essere sicuri su un’arrampicata di quinto grado. Juri sale agevolmente un tratto di corda e lo raggiungo velocemente; quindi traversiamo a sinistra.

Giunti nei pressi della famosa traversata Hinterstoisser una lunga placca panciuta si presenta davanti a noi, un cordino l’attraversa per tutta la sua lunghezza, ma non è certamente sicuro, vecchio e sfilacciato com’è. Juri, con molta delicatezza, mentre io l’assicuro, traversa usando due chiodi e mi invita a passare, stando molto attento in un punto dove la roccia si sta staccando. Passo con molta circospezione recuperando i due chiodi e raggiungo Juri su una cengia. Superiamo il “nido di rondine”, dove con sdegno troviamo scatolette vuote, pezzi di corda, e rifiuti vari.

Guardando verso l’alto la parete si presenta come un labirinto verticale di cui non si scorge la fine. Passiamo il “primo nevaio”, molto sporco e precario e arriva-



Sulla traversata Hinterstoisser. Grossi gracchi annunciano il cambiamento del tempo.

mo sotto la fascia di rocce che delimita il “secondo nevaio” che costituisce da solo una impegnativa salita su ghiaccio. Juri mi invita a passare per primo: salgo veloce e vengo raggiunto dal mio compagno.

Siamo sotto il “ferro da stiro” quando una scarica di sassi cade alla nostra sinistra. Quel rumore che spesso sentiamo è diventato per noi un incubo, ci mette in ansia, abbiamo constatato che circa ogni dieci minuti si verifica una scarica.

Il tempo intanto si mette al brutto con vento e nubi nere a valle, il che ci preoccupa non poco. Juri con uno sguardo, senza parlare, mi fa capire che non dobbiamo perdere tempo e passiamo senza indugio lo sperone chiamato “ferro da stiro”, cercando di attraversare, il più velocemente possibile, quella specie di collo d’imbuto dove continuano a cadere sassi e pezzi di ghiaccio. Saliamo col cuore in gola, con la paura di essere colpiti da qualche scarica una decina di metri sino ad arrivare al “bivacco della morte”. Questo è uno dei punti più riparati dalle scariche. Ora dobbiamo affrontare il “terzo nevaio”, il più ripido di tutti. Passo io davanti e con non poca fatica faccio due tiri di corda in traversata molto impegnativa, usando per sicurezza due chiodi, e guadagno la base di un largo

diedro-camino, conosciuto come la “rampa”, dove mi raggiunge Juri. Qui c’è da arrampicare e Juri, da buon rocciatore, passa subito all’attacco: questa via non finisce mai! Affrontiamo il camino della cascata, il *Wasserriss*, dove scende molta acqua. Ci inzuppriamo per bene. Saliamo il budello di ghiaccio con una staffa, perché il ghiaccio si rompe facilmente incidendolo coi ramponi.

Raggiunta una cengia friabile che traversa verso destra, molto esposta, utilizziamo imprudentemente dei chiodi che già erano in parete, velocizzando il passaggio, e arriviamo alla “traversata degli dei”, su appoggi molto precari. Per la verità constatiamo che questa traversata non ha proprio niente di divino; bisogna passare più leggermente che si può, accarezzando gli appigli. Juri usa due chiodi, che io recupero senza fatica con le mani, perché non tengono nella roccia molto friabile.

Una schiarita, che dura pochissimo, ci dà solo il tempo per vedere dove siamo: sotto di noi c’è un baratro, sopra un nevaio ripido del quale non si vedono i confini. La pendenza è di circa cinquantacinque gradi.

Osservo con stupore che Juri prosegue diritto, non riesco a capirne il motivo; con-



Il *Ragno bianco*. In evidenza l’inizio della variante.

trollo la cartina e noto che sta seguendo un'altra via: lo chiamo dicendogli: «*Sono già le tre pomeridiane e tu stai prendendo la direttissima?*». Juri mi risponde sollecitandomi a salire quel tratto di corda che ci separa. Lo raggiungo con non poca fatica e mi convince a proseguire l'ultima parte diritti su roccia, perché non vuole bivaccare in parete dove non si sente sicuro per le troppe scariche. Sono pienamente d'accordo, ma gli dico che sono molto stanco e la via che sta salendo è molto difficile. Lui mi replica: «*Dai che sei meno stanco di me. Dai Giorgio! dobbiamo uscire da questa brutta parete il più presto possibile*». La via è davvero molto difficile e ci impegna moltissimo. Juri sale molto veloce, io devo ricuperare i chiodi e mi sento sempre più stanco, ho paura di non riuscire più a proseguire.

Juri mi tira come un pazzo, ha capito che i miei riflessi non sono più quelli di prima. Certo che alla sua età, con trent'anni di meno, tirarsi dietro uno straccio come sono io è dura, ma lui mi incita continuamente, lamentandosi però perché ci metto troppo tempo a recuperare i chiodi e a salire. Il tempo intanto è diventato nebbioso e colpi di vento ci fanno intravedere nubi minacciose. Continuo a bere, sono al mio

secondo thermos. Siamo ancora in parete quando diventa buio. Saliamo con le lampade frontali. Il tempo trascorre velocemente su questa via che non scende mai sotto il quinto grado! Siamo costretti a usare anche qualche staffa.

Poi ad un certo punto sento Juri che mi grida: «*Dai Giorgio che stiamo per uscire sul nevaio terminale!*». Non ci posso credere, penso che stia scherzando. Lo raggiungo tirandomi fuori dall'ultimo tiro di corda. Rimango stupito; questo è davvero l'ultimo nevaio! «*Dai Giorgio!*», mi urla Juri, «*saliamo l'ultima parte di nevaio e lasciamo questa parete alle spalle*».

Il freddo si fa sentire, parte Juri e poco dopo lo raggiungo sulla cresta con la sola luce della lampada frontale.

Non mi sembra vero! Ci abbracciamo e sento scendere delle lacrime: non so quale sia il motivo, se per la gioia di avercela fatta o per la stanchezza che mi sento addosso.

Decidiamo di creare lì, in cresta, uno spiazzo per montare la tenda e di non tentare di salire in vetta. Guardo l'orologio: sono le venti e trenta, siamo stati sedici ore su una parete maledettamente difficile. Mi sembra impossibile.



Sul terzo nevaio, il più ripido.

Juri ha fatto una piazzola. Montata la tenda metto a scaldare l'acqua rimasta nei thermos. Juri ha un'ottima tisana che sorbiamo con piacere.

Io, distrutto, mi sono già infilato nel sacco a piuma e metto sotto i denti pane e speck. Anche Juri si infila nel suo sacco a piuma e gli bastano poche parole per addormentarsi. Io resto ancora sveglio pensando a questa parete e valutando che, effettivamente, se il tempo ti è favorevole e sei fortunato a non imbatterti in una scarica di sassi e ghiaccio, è una salita che da giovani si può fare in minor tempo del nostro.

Il mattino saliamo in vetta. Dentro una scatola di metallo poniamo, su un foglio,

accanto ad altri le nostre firme, con un grazie a Dio per l'esperienza vissuta. Poi scendiamo lungo la parete ovest, che non è da sottovalutare a causa delle lastre ghiacciate, fino al treno nella stazione di Eiger-gletscher, che ci porta alla Kleine Scheidegg. Passiamo a salutare i proprietari dell'albergo che, viste le nostre condizioni, ci consigliano di pernottare, per affrontare il ritorno il giorno dopo più riposati. Accettiamo volentieri, e chiudiamo la giornata con un'ottima cena, brindando all'*orco che non ci ha ingoiati!*

Il giorno dopo torniamo a valle, felici di aver salito la mitica parete nord dell'Eiger.

Giorgio Crosta e Juri Hains

Relazione della variante alla via classica

Subito dopo il Ragno, pochi metri prima del Bivacco Corti, si sale leggermente obliqui a dx IV (I), poi dritti su una fessura fino ad arrivare ad un minuscolo punto di sosta, V, indi un lungo tratto due tiri di corda, fino ad arrivare ad una fessura in diagonale dove scende dell'acqua, IV.

Si sale un risalto a dx di V, per poi imboccare una lunga placca stando leggermente obliqui fino ad un'altra fessura orizzontale; piccolo spazio per sosta, poi dritti, tratto su roccia molto bagnata V+, a dx una fessura inclinata con acqua IV; un tratto dritto, primo tiro VI, secondo tiro V, poi a dx un tiro V+; si sale uno sperone ghiacciato VI molto precario, perché si rompe molto facilmente sotto ad un sottile strato di neve, per circa due tiri di corda, VI. Si arriva così su una cengia molto piccola con neve dove scende dell'acqua, che poi si incanala a sx; si sale questa placca di circa 50 metri di V+ prima di arrivare sul primo tratto di ghiacciato, IV, con parecchia neve, che porta con due tiri di corda ad una parete di roccia molto sporca di V; superato questo muro due tiri di IV si arriva in cresta. Con le luci frontali con molto freddo, dove decidiamo di montare leggermente sotto la cresta scavando un piccolo spazio per appoggiare la tenda, dove bivacchiamo, per poi salire in vetta il mattino dopo,

Diff. ED +

Disl. 400 m

Tempo impiegato per la variante:

Sore, le ultime due con lampade frontali.

Il materiale

Da roccia e ghiaccio

1 set di Friends

1 set di dadi

10 chiodi da roccia (in prevalenza a lama) chiodi da ghiaccio 3 lunghi e 2 corti, 8 fettucce.

12 rinvii e molti moschettoni

2 corde da 70 m.

1 mezza corda da 35 m.

Sacco in resina porta materiale, in alcuni tratti difficile da recuperare.

Le soste sono non buone e minuscole.

Attrezzatura da bivacco e abbigliamento invernale.

Gas circa 150 ml/usato

Temperatura attorno ai meno 10/15°C lasciati in parete 2 chiodi da roccia.

